

vittoria nei confronti dei rozzi saturnii degli strapotenti Metelli (« *Malum dabunt Metelli Naevio poetae* »)?

49. LA SIGNORINA OLIMPIA.

Chi conosce piú oggi in Italia le *Veglie di Neri* di Renato Fucini, anche noto in arte col nome anagrammatico di Neri Tanfucio? Questo vecchio scrittore toscano (1843-1921) era un bozzettista senza pretese, ma efficacissimo, il quale ebbe in altri tempi tanta voga che le sue « Veglie » passarono, dopo molte ristampe, addirittura in edizione scolastica. Ritrovatane giorni or sono una copia, che avevo avuto tra le mani nella mia verde età, « mi messi a leggerla » (cosí avrebbe scritto il Fucini) e vi ritrovai per qualche ora la lontana fragranza eccetera eccetera. Ma non facciamo del crepuscolarismo.

Tra le macchiette talvolta impietosamente tratteggiate dal Fucini tornò ad attrarmi quella della signorina Olimpia, una zitella cinquantenne ancora tendente al vezzoso, ch'era stata istruita « alle Salesiane » ed era oggetto di rispettosa ammirazione, nel piccolissimo mondo marmemmano in cui viveva, per il fatto di dilettersi a poetessa. Alla domanda dell'autore circa il vate che le fosse piú caro la signorina Olimpia rispose che lei preferiva su tutti il Metastasio. Ma poi giudiziosamente aggiunse, mostrando un libretto del Leopardi: « Anche questo qui, badate, è carino, ma carino di molto ». E ne spiega il motivo: « Anche lui ha scritto con que' versi uno piú lungo e uno piú corto che mi piacciono tanto perché c'è comodo di metterci quanti vocaboli si vòle ».

Al comodo di quei versi liberamente sciolti, privi della pastoia dei metri e privi magari anche dell'onere delle rime, penso io talvolta, anzi, spesso, nello scorrere con occhi un po' stupefatti certa produzione giusromanistica di questi anni piú recenti e di studiosi di piú fresca nascita relativa ai secoli piú antichi. La scarsità e contraddittorietà dei dati disponibili pone frequentemente gli autori di fronte al dilemma di recitare il « *non liquet* » oppure di sbrigliare la fantasia. Non dico che la seconda via debba essere evitata, al contrario. Oltre tutto, se dicessi una cosa siffatta, getterei dall'alto della rupe Tarpeia parecchi miei lavori. Quel che mi preme di rilevare è che anche negli esercizi di fantasia sull'età arcaica, forse sopra tutto in quelli, deve esservi un metodo quale che sia da seguire, una coerenza generale da rispettare, una ap-

* In *Labco* 38 (1992) 117 s.

prossimativa verosimiglianza da tenere attentamente d'occhio. Se non lo si fa, si sconfinava facilmente nel paese dei fumetti.

Lasciamo da parte il metodo critico-ricostruttivo e il problema dell'inquadratura delle ipotesi formulate entro un paesaggio proporzionato e coerente. Sono temi che ci porterebbero troppo lontani dai limiti di questa nota. Ma la verosimiglianza, sia pure largamente approssimativa, delle congetture, vivaddio, sia lecito richiederla, addirittura pretenderla. I Romani, anche i piú antichi, avevano anch'essi braccia, gambe, naso e tutto il resto. Questo non va assolutamente dimenticato. Chi lo dimentica fa versi che non sono alla maniera del Leopardi, e nemmeno a quella del Metastasio, ma che sono alla maniera un po' brada della signorina Olimpia.

Non passo ad esempi concreti perché non ho mai dato addosso a studiosi cui si apre l'avvenire e non ho piú l'età e l'animo per cambiare. Potrei farne però, e anche di piuttosto gustosi. Esempi dai quali risulta che gli antichi Quiriti, almeno secondo alcuni recenti autori, dovevano essere, quando non pazzi, sicuramente citrulli.

No, amici miei. Anche se so benissimo che non lo ascolterete, il consiglio mi permetto di darvelo lo stesso. C'è ancora molto, moltissimo da dire con ragionevolezza su tanti argomenti della tarda età preclassica, dell'età classica e di quella postclassica e giustiniana. Le leggi regie, la genesi del sistema consolare, le stesse Dodici Tavole lasciatele per il momento a noi vecchi, cui l'età e l'esperienza hanno insegnato bene o male (cito il Rousseau dell'*Émile*) « l'art de choisir, entre plusieurs mesonges, celui qui ressemble mieux à la vérité ». Verrà anche per voi tra molti anni, beneaugurando, il tempo per mettere da parte il resto e per dedicarvi con piú cautela e con meno zelo (sopra tutto con meno zelo) a questi, chiamiamoli pure, « divertissements ».

Nel caso poi che a qualcuno tra voi capitasse di meditare sulla disposizione, attribuita appunto alle XII Tavole, per cui il *fur manifestus* può essere ucciso dal derubato « *si se telo defendit* » (8.13), che non gli venga fatto di sostenere che « *se telo defendit* » il ladro mascherato con un fazzoletto di tela. Già me lo disse una volta agli esami una studentessa, peraltro preparatissima su tutto il resto del programma, alla quale detti egualmente la lode in premio della vivacità della sua immaginazione. La studentessa napoletana, avendo ragionato per analogia col ladro notturno (e perciò reso dalle tenebre non riconoscibile), si atteneva comunque al verosimile. Nell'inverosimile cadrebbe invece chi dalla consultazione attenta dei vocabolari traesse notizia che « *telum* », in Mart. 11.78.6 e altrove, ha anche un altro significato e vi fondasse

sopra originali, ma troppo ardite teorie. Temo che farebbe la figura (cfr. Hor. *serm.* 1.2.45) del « *testis* ».

50. PREFAZIONI.

Vogliamo parlare un momento di prefazioni? A proposito di questi manufatti, non so se sia stato notato quanto sobri siano di solito nei ringraziamenti quelli degli autori italiani (e forse anche di quelli francesi) e quanto siano invece solitamente più fitti di espressione di gratitudine quelli degli autori germanici e sopra tutto quelli degli autori anglosassoni.

Questi ultimi, gli anglosassoni, mi sa addirittura che esagerino alquanto. Non si limitano ai maestri che li hanno illuminati, ai colleghi che gli hanno profuso consigli, alle istituzioni che li hanno finanziati, ai bibliotecari che si son messi a loro disposizione, ma si estendono alle persone con cui hanno occasionalmente parlato dei loro argomenti qua e là, alle segretarie che hanno decifrato con pazienza i loro manoscritti, ai correttori di bozze e a tanti altri, terminando con un inno ai genitori e sopra tutto alle mogli (o mariti) che li hanno incoraggiati, confortati e più o meno fintamente sopportati. Talvolta, per vero, i coniugi mancano, o almeno non sono nominati, e vengono sostituiti con misteriose iniziali di nomi misteriosi. Meno enciclopedici, indubbiamente, i tedesco-scrittenti, i quali, peraltro, del tutto chiusi in sé e taciturni non sono, anzi in qualche caso non sono restii ad adottare (così come talvolta fanno anche studiosi di altre nazionalità) l'ora descritto « stile inglese ».

A proposito di stile inglese, mi piace qui di addurre, prima di continuare, due simpatici esempi. Il primo esempio è quello delle « opere prime », ben distinte l'una dall'altra, di due coniugi olandesi laureatisti ad Amsterdam agli inizi degli anni novanta, Jean Willem Tellegen e Olga Eveline Tellegen-Couperus: il marito è tenero, ma si controlla (« I am deeply grateful to my dear wife, Olga »), mentre la moglie non soltanto è più intensa (« I owe a tremend debt of gratitude to my dear husband, Jan Willen »), ma pensa anche al futuro, augurandosi (come io stesso mi auguro) che le sue fitte conversazioni scientifiche con il coniuge continuino inalterate anche in avvenire. Il secondo esempio è quello della tedesca Angelica Mette-Dittman e della britannica Olivia F. Robinson, le quali fanno a gara, in due recenti libri nell'esprimere gratitudine ai rispettivi mariti, l'aiuto dei quali ha spaziato dalle

* Da *Labeo* 29 (1983) 125 s., 37 (1991) 272 s. e 38 (1992) 257 s.